

Il governo cubano e l'opposizione in esilio firmano una bozza d'intesa sul rientro e i diritti dei profughi

Gli esuli da Castro Incontro all'Avana tra vecchi nemici

GIANNI MINA

■ DI RITORNO DALL'AVANA. E alla fine i duecentocinquante delegati provenienti da trenta paesi, ma in particolare da Miami, capitale storica degli esiliati e degli oppositori della rivoluzione cubana, si ritrovarono, tutti con il loro invito in mano e il cuore pieno di contrastanti sentimenti, al ricevimento offerto da Fidel Castro al Palazzo della Rivoluzione.

La conferenza «La nazione e l'emigrazione» promossa dal governo cubano il 22, 23 e 24 aprile al Palazzo delle Convenzioni di l'Avana, è stata certamente una mossa politico-diplomatica di grande effetto perché nessuno avrebbe potuto pensare che vi avrebbe partecipato il 70% dell'opposizione al regime, dai rappresentanti del «Comitato cubano per la democrazia» capeggiati da Magda Montiel, candidata democratica al Congresso degli Stati Uniti, battuta nelle ultime elezioni dalla rappresentante repubblicana Ileana Ross, (molto legata all'ex presidente Bush), a quelli di «Cambio cubano», il movimento di Eloi Gutierrez Menojo che scontò quasi vent'anni nelle carceri cubane per un tentativo di rivolta armata che prevedeva l'uccisione di Fidel Castro, e che in questi giorni all'Avana, era rappresentato dalla figlia Patricia che è stata una delle vere protagoniste, per gli oltre duecento giornalisti di tutto il mondo presenti all'evento, di questa inattesa apertura di dialogo fra due parti che sembravano incommuniabili.

L'emittente di Miami

Ai microfoni di «Canale 51-Telemundo», l'emittente dei «duri» di Miami, quelli vicini a Mas Canosa, il miliardario che Bush raccomandò al presidente argentino Menem e a quello salvadoregno Cristiano Castro nei summit dei paesi latino-americani a Guadalajara e a Madrid, Magda Montiel è stata chiara nello spiegare l'accettazione dell'invito: «Stiamo dialogando di problemi comuni, delle sofferenze di molte famiglie che non riescono a riunirsi per responsabilità di tutti. Insomma stiamo discutendo del nostro futuro, senza censure o pregiudizi. Dopo tanta incomprensione, non è poco». E alla contestazione della intervistatrice sulla assenza di una parte dell'opposizione cubana, non solo quella integralista di Mas Canosa, ma anche di personaggi come Alberto Montaner, leader della «Piattaforma democratica», la Montiel, avvocato che difende i diritti tanto dei «balseros» cubani, quanto delle migliaia di haitiani che tentano la stessa avventura per mare, nella speranza di raggiungere gli Stati Uniti fuggendo agli orrori della dittatura mi-

litare instaurata con la complicità della Cia, ha risposto decisa: «È vero, non c'è Montaner ma ci sono rappresentanti della sua "Piattaforma" e comunque chi si è negato a questo incontro ha sbagliato. A noi che siamo venuti alcuni di questi presunti democratici non hanno risparmiato minacce. A me a Miami spesso non hanno permesso di parlare, e qui invece lo sto facendo».

«Canale 51», spazzata da questa inattesa presa di posizione, come dalle dichiarazioni di Patricia Gutierrez Menojo sull'utilità di cominciare a risolvere almeno i piccoli problemi quotidiani di chi, per esempio, vuole andare dagli Stati Uniti in visita ai parenti a Cuba, o viceversa, rispondeva con una serie di notizie su repressioni e presunte rivolte nelle carceri cubane che l'indomani nemmeno il *Miami Herald* riportava.

«Ma le bugie su certi argomenti come Cuba, sono spesso così clamorose che non si smentiscono più, come quella del presunto infarto di Fidel, fatta circolare alla vigilia di questa conferenza, per tentare fino all'ultimo di trattenerne chi voleva parteciparvi - rilevava un diplomatico francese, uno dei tanti osservatori internazionali e aggiungeva - «Ha ragione Wayne Smith, l'ex incaricato d'affari Usa del presidente Carter, quando sottolinea che, irrazionalmente, troppa gente ancora quando si parla di Cuba, ulula alla luna».

L'iniziativa sorprendente, come spesso è stata la politica cubana, ha segnato senza dubbio l'affermazione di Roberto Robaina, il giovanissimo ministro degli Esteri che andava all'asilo quando la rivoluzione di Fidel Castro, Che Guevara e Camilo Cienfuegos trionfava sul dittatore Fulgenzio Batista. Proprio a quell'epoca, per tentare di spiegare ai dissidenti convenuti la testardaggine della rivoluzione nel perseguire il suo ideale, il suo modello di società apparentemente superato, si è rifatto, il primo giorno della conferenza, Ricardo Alarcon, il consumato diplomatico, ex stratega della diplomazia cubana all'Onu, ex ministro degli Esteri, è ora presidente del Parlamento, l'Assemblea Nacional del Poder Popular.

Un documento a sorpresa

«Per non essere accusati di faziosità ho scelto di citarvi dati incontrovertibili», aveva esordito tirando fuori dalla sua borsa un documento firmato proprio da Fulgenzio Batista sull'ultimo censo ufficiale della Cuba capitalista del 1953, un anno prospero per la raccolta dello zucchero, monocultura dell'economia dell'isola. «In questo documento - aveva sottolineato - si de-

linea un paese che sarebbe difficile riconoscere attualmente nel nostro arcipelago, un paese dove di 2.459.730 bambini e ragazzi in età scolare, ben 1.619.535 non frequentavano nessuna scuola e solo 22.111 cittadini su quasi 5 milioni di abitanti avevano un livello medio di istruzione o un qualunque diploma di scuola superiore o laurea. E ancora, il 48,7% della popolazione che lavorava o supposta-mente poteva farlo, nel 1952 era riuscita a conseguire un'occupazione solo per dieci di settimane. Solo il 36,8% dei cittadini era riuscita a lavorare ogni giorno». Lo studio sottolineava: «Il consumo di carne consentito ad un contadino cubano è del 4%, di pesce dell'1%, del latte dell'11,22%, del pane del 3,36%, del mais del 7%. Ed il presidente del Parlamento aveva commentato: «Per chi ha conosciuto quel periodo della nostra storia sarebbe difficile oggi, qualunque sia la nostra sofferenza, trovare dei punti di contatto con quella realtà. Per questo un'imposizione che volesse farci ritornare ad una società, che non potesse offrire a tutti i cubani diritti e aspirazioni elementari, non potrà mai più essere accettata nel nostro territorio».

Quello di Ricardo Alarcon è stato l'unico discorso della conferenza con accenti marcatamente politici. Un modo per cercare di far capire le differenze, ma molto attento nel non toccare suscettibilità o ferite. Per questo, al tavolo che moderava il dibattito, con una scelta sicuramente non casuale, c'erano oltre al trentottenne ministro degli Esteri Roberto Robaina, lo stratega della nuova economia cubana, il quarantenne Carlos Laque e il coetaneo presidente dell'Associazione degli scrittori membro del Consiglio di Stato, Abel Prieto, un imponente «capellone» che usa da qualche tempo rispondere colpo su colpo con articoli, su tutti i giornali del mondo agli attacchi rivolti alla rivoluzione che egli giudica pretestuosi o scorretti. Una leadership inattesa per l'opposizione convenuta all'Avana, che cristallizza su certi stereotipi del regime castrista, ha vissuto queste giornate con momenti di emozioni forti fino alle lacrime, dubbi, interventi a volte anche molto polemici, accolti, con loro sorpresa, con assoluto rispetto dai giovani rappresentanti del governo cubano.

Al secondo giorno si era già arrivati ad una bozza di documento su iniziativa da perseguire congiuntamente per incominciare a risolvere i contrasti e problemi quotidiani delle famiglie divise e indipendentemente dall'evoluzione politica nei rapporti Cuba-Stati Uniti, che in violazione di un accordo dell'85, negano a più di 50mila cubani provvisori di regolari documenti d'espatrio, il visto d'entrata. La bozza



Il leader cubano Fidel Castro durante una manifestazione all'Avana

Videofoto

d'accordo prevede: 1) Chi era uscito legalmente dal paese o era andato in visita da parenti e non era più tornato a Cuba, potrà ora tornare senza aspettare 5 anni, come prevedeva la legge precedente; 2) Questi esuli, tornando, non saranno più costretti a soggiornare in albergo, ma potranno abitare in case private; 3) Qualunque figlio di cubano degli Stati Uniti potrà studiare in una università dell'isola, in particolare nell'avanzatissimo settore della medicina e della ricerca cubana (una concessione che è anche un'affermazione d'orgoglio della rivoluzione); 4) Il governo cubano creerà un ufficio speciale per i problemi dell'emigrazione, ma ha chiesto ai rappresentanti dell'opposizione convenuti all'Avana, di fare anche loro pressione sul governo degli Stati Uniti perché sia permessa l'apertura di un altro ufficio consolare cubano a Miami che integri quello già esistente a

Washington e lenisca i disagi della comunità che ha scelto l'emigrazione o l'esilio; 5) Sarà pubblicata congiuntamente una rivista sulle problematiche dell'emigrazione.

La scelta di Fidel

Ed infine questa conferenza, la seconda dopo quella del 1978 all'epoca delle aperture del presidente democristiano Jimmy Carter, avrà un esito periodico. È chiaro che questo evento è il risultato anche di un lavoro sotterraneo di diplomazia al quale non è estraneo proprio Wayne Smith, ex funzionario di Jimmy Carter, ancora influente con Bill Clinton, o l'atteggiamento contro l'embargo del congressman nero Rangel che ha messo in difficoltà il collega di partito Torricelli, l'autore della legge che inaspriva il blocco e che ha bisogno del voto nero per diventare, come vorrebbe, governatore del

New Jersey. È incontestabile però che Castro, per bisogno o per realismo politico, è stato capace, in questo caso, di una inattesa flessibilità che ha spiazzato gli storici avversari.

A questo proposito, sabato, chiudendo l'incontro, Ramon Balaguer responsabile dell'ideologia, ha detto: «Dobbiamo tener conto che le ferite non sono ancora cicatrizzate e che ci sono ancora molti pericoli esterni. In questi dialoghi certo non ci sarà mai posto per i terroristi o per chi sogna un'annessione agli Stati Uniti, ma la base per continuare il dialogo sta nella reciproca maturità e saggezza, nel rispetto reciproco e nella comprensione». E a sottolineare il cambio dei tempi, la conferenza non terminava con un inno, ma con una canzone del cantautore Silvio Rodriguez, che ricordava «...Solo l'amore genera la bellezza».

Salvador

Calderon Sol vince il ballottaggio

■ SAN SALVADOR. Armando Calderon Sol è il nuovo presidente del Salvador. Il rappresentante del partito di destra Arena (da lui colonizzato insieme a Roberto D'Aubuisson, accusato di aver ordinato l'assassinio dell'arcivescovo Oscar Romero nel 1980), nel ballottaggio ha ottenuto il 67% dei suffragi contro il 33% raccolto da Ruben Zamora, candidato della sinistra e del Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martí. Zamora ha «concesso» la vittoria all'avversario tre ore dopo la chiusura dei seggi.

Calderon Sol, 46 anni, sposato con tre figli, già sindaco di San Salvador, rappresenta l'ala più conservatrice di Arena. Insieme al presidente uscente, Alfredo Cristiani, ha partecipato agli accordi preliminari di pace con la guerriglia nella sede dell'Onu a New York. Nel novembre scorso documenti della Cia, pubblicati dal *New York Times* associavano il suo nome agli squadroni della morte. Calderon Sol, ha sempre negato questo legame.

L'elezione del primo presidente non militare del Salvador, nel primo voto libero dalla fine ufficiale della guerra civile, avviene con una larga parte del paese che ha scelto di non votare: l'astensione alla chiusura delle urne è risultata pari al 55% (40% al primo turno). Calderon Sol, appena eletto, ha promesso che la sua presidenza «raddicherà le idee socialiste e anarchistiche», e che El Salvador sarà la «tomba dei comunisti».

Giappone

Eletto Hata ma scoppia già una crisi

■ TOKIO. Giappone sempre più in crisi. Poche ore dopo essere stato designato dal voto della Dieta alla carica di premier, Tsutomu Hata si ritrova privo di una maggioranza parlamentare. Uno dei sette partiti che aveva votato per lui, quello socialista, ha ritirato l'appoggio dopo avere scoperto di non essere più il gruppo parlamentare più forte all'interno della coalizione. Cos'era accaduto? Con una mossa a sorpresa cinque dei partner di governo avevano deciso di accoppiare le loro rappresentanze parlamentari in un unico insieme. I socialisti, che con i loro settanta deputati erano sino a poche ore prima la forza più consistente dell'alleanza, si vedevano relegati d'improvviso e senza alcuna previsione al secondo posto dalla nuova maxi-aggregazione di 130 parlamentari, comprendente il Shinseitō (di Hata), il Nuovo partito del Giappone (di Morihiro Hosokawa), i socialdemocratici, ed altri due partiti minori. E così tutto torna in alto mare. A questo punto l'ipotesi di elezioni anticipate si fa sempre più probabile. Solo due settimane fa il gabinetto di Hosokawa aveva rassegnato le dimissioni, dopo che il premier era rimasto coinvolto nello scandalo finanziario Sagawa-Kyubin.

Aumentano i poveri ma vivono più a lungo

Oltre un miliardo di uomini ha in tasca soltanto un dollaro al giorno

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ WASHINGTON. L'Ovest, o meglio il nord del mondo industrializzato, osserva con stupore il rapido spostamento dell'asse dell'economia mondiale dai paesi industrializzati ai paesi dell'Asia e dell'America Latina. La crescita economica a ritmi superiori al 4-5%, fino a oltrepassare la barriera del 10% come capita alla Cina, è ormai solo una caratteristica dei grandi paesi in via di sviluppo. La crisi internazionale del debito è finita e anche se tutti i governi devono continuare a pagare i prestiti (la sola America Latina deve coprire un buco di 500 miliardi di dollari), c'è una nuova euforia che si espande da un angolo all'altro del pianeta. Pattuglie di finanziari, di consulenti dei grandi fondi americani ed europei, società di investimento sostituiscono le banche private nell'arrembaggio alle Borse, ai titoli emessi dai governi. Nasce un nuovo ceto di arricchiti: i consulenti locali della finanza internazionale che hanno sur-

classato le burocrazie statali. Nell'ultimo rapporto 1994 che raccoglie gli indicatori sociali dei paesi in via di sviluppo, la Banca Mondiale scopre che la povertà è ancora il male del secolo, ma negli ultimi anni, dopo la grande crisi del debito estero, qualche progresso è stato fatto. In cifra assoluta i poveri aumentano. Ora sono 1,1 miliardo gli uomini, le donne e i bambini a disporre di un solo dollaro al giorno per vivere, poco più di 1600 lire. I calcoli dell'Onu si fermavano l'anno scorso al miliardo. In queste condizioni si trova una persona su tre nei paesi in via di sviluppo. La cosa importante, segnalano gli economisti della Banca Mondiale, però, è che migliorano alcune delle condizioni sociali chiave. Esaminando i 55 paesi a basso reddito procapite (fino a 675 dollari l'anno nel 1992) - tra questi l'Algeria, Bangladesh, Burundi, Cambogia, Cina, Kenya, Mozambico, Pakistan, Somalia, Sri

Lanka, Vietnam, Zambia, Cina, Thailandia - si scopre che le aspettative di vita sono cresciute dal 1970 da 53 a 62 anni; la mortalità infantile è diminuita da 110 ogni mille nascite nel 1970 a 73 ogni mille; il prodotto procapite è cresciuto dal 1975 da 190 dollari a 390; il 68% della popolazione ha accesso all'acqua potabile contro il 36% del 1985; il 36% in più di bambini rispetto a vent'anni fa frequenta la scuola primaria; il 70% dei bambini viene immunizzato contro il morbillo, una delle malattie che più facilmente uccidono, mentre nel 1985 ne era immunizzato solo il 50%.

La Banca Mondiale ferma qui l'analisi ottimistica e riconosce apertamente che «la povertà è stata ridotta in misura più consistente negli anni '70, meno negli anni '80 ed è troppo presto per dire che cosa succederà in questo decennio». Si allarga la forbice tra i paesi asiatici e l'Africa: in Thailandia l'aspettativa di vita è cresciuta di nove anni, la natalità infantile è passata da

55 morti su mille bimbi a 26, l'accesso all'acqua è garantito al 72% della popolazione contro il 25% di vent'anni fa. Cina: aspettativa di vita da 64 a 69 anni, mortalità infantile da 48 a 31. Nell'Africa sub-sahariana, escluso il Sudafrica per il quale c'è diffuso ottimismo, l'aspettativa di vita è cresciuta da 45 a 52 anni, la mortalità infantile è passata da 138 a 99, ma la caduta del reddito procapite è stata drammatica: da 570 dollari nel 1980 a 350 nel 1992. Ciò dimostra che l'Africa sub-sahariana non è in grado di sopravvivere da sola.

Il presidente della Banca Mondiale Lewis T. Preston respinge le accuse di cattiva gestione offrendo questi risultati. Ma sono in molti a non essere soddisfatti. Anche nella Casa Bianca e dintorni. Memorabile una discussione al Senato proprio sul funzionamento delle agenzie economiche internazionali: un lungo rapporto, presentato da Bruce M. Rich per conto del Fondo di difesa ambientale e di altre importanti associazioni dell'Unione, ha

messi ai raggi X l'azione della Banca Mondiale denunciando lo sradicamento di oltre due milioni di persone dai luoghi di residenza (Africa e America Latina) in seguito all'applicazione dei progetti finanziati dall'istituzione di Washington. I progetti approvati quest'anno giungeranno a oltre 600mila persone a questo gigantesco esercito di migranti. E l'assistenza non viene ritenuta adeguata. È un argomento che a Washington non amano affrontare.

È la sordina è stata messa anche al rischio di un nuovo «crack» finanziario dopo la grande crisi del debito. Se ne parla, ma con sufficienza e troppa discrezione. Le società occidentali, che hanno fatto affluire capitali a valanga nelle piazze finanziarie del Messico e dell'America Latina, rappresentano al tempo stesso un elemento di forza e un elemento di fragilità: mettono in movimento capitali freschi, ma sono orientate da aspettative molto elevate e al minimo stormir di fronde faranno in fretta a dirottare altrove gli investimenti.

Nuovo golpe-bluff fallisce in Burundi

■ BUJUMBURA. Stavolta era un bluff, ma per alcune ore in Burundi si è temuta la riedizione del colpo di Stato dell'ottobre scorso che scatenò un'immensa strage costata la vita a 100.000 persone. Nella notte tra domenica e lunedì un maipolo di militari dell'esercito del Burundi, da sempre tutore degli interessi della minoranza tutsi, ha tentato il golpe. Ma l'iniziativa si è risolta in una tragica farsa. I soldati, sei della truppa con due sottufficiali, si sono impadroniti di un camion a bordo del quale hanno fatto il giro delle caserme della capitale Bujumbura nel tentativo di reclutare braccia e fucili per il golpe. Ma, stando a quanto ha detto lo Stato maggiore, non ci sono riusciti. I tre o quattro ufficiali che avrebbero ispirato la sortita sono stati «interrogati» dai superiori, mentre gli otto aspiranti golpisti sarebbero in fuga inseguiti da un ordine di arresto.

Fin qui la versione ufficiale che liquida la vicenda come un'iniziativa di una banda di sciamanati. La sortita potrebbe essere invece un «segnale» inviato dai militari da sempre attratti da vocazioni golpiste, al partito di maggioranza, il Prodebu, che deve designare il nuovo presidente, dopo l'uccisione dei due precedenti. Il sei aprile scorso il presidente del Burundi è stato assassinato con il collega del Rwanda. Fortunatamente a Bujumbura non si sono ripetuti gli scontri etnici che hanno insanguinato il paese e dilaniato il Rwanda. Ma nei quartieri popolari della capitale l'esercito spara e si scontra ogni giorno con bande di hutu in armi. In Rwanda intanto la situazione si fa sempre più disperata. I morti, secondo le organizzazioni umanitarie, sono almeno 100.000; a Kigali i cadaveri abbandonati vengono divorati dai ratti. L'inutile contingente dell'Onu sta facendo le valigie, mentre le organizzazioni umanitarie dell'Onu lanciano disperati appelli per reperire almeno 11 milioni di dollari da destinare all'acquisto di aiuti di emergenza da destinare ai profughi in fuga.